
Lettere dal campo di Sajmište

Dicembre 1941-febbraio 1942. Introduzione

a cura di

Bruna Bianchi

1. Lo sterminio degli ebrei in Serbia

Le tre lettere che la ventenne Hilda Dajč, studentessa belgradese di architettura, scrisse tra il dicembre 1941 e il febbraio 1942, sono una delle rare testimonianze scritte che ci sono rimaste delle condizioni del campo di concentramento di *Sajmište*, un campo presso Belgrado in cui furono deportate migliaia di persone, in grandissima maggioranza donne e bambini.

Lo sterminio della popolazione ebraica in Serbia era iniziato già a partire dall'estate 1941, pochi mesi dopo l'invasione del territorio jugoslavo (avvenuta il 6 aprile 1941) e l'occupazione della Serbia da parte della Germania. I primi provvedimenti antiebraici furono emanati alla fine di maggio; essi imponevano a tutti gli ebrei di portare al braccio sinistro una fascia gialla e di presentarsi alle autorità per la registrazione. Gli ebrei inoltre furono privati delle loro imprese, dei laboratori e dei negozi, furono severamente esclusi dalle professioni giuridiche e da tutte le attività che riguardavano la salute pubblica. Tra il giugno e il luglio 1941 fu istituito a Belgrado un ospedale riservato esclusivamente alla popolazione ebraica dove Hilda Dajč si offrì come infermiera volontaria.

I provvedimenti repressivi, le vessazioni, le restrizioni di ogni sorta, si abbattono anche su tutta la popolazione civile e nel mese di luglio in tutta la Serbia esplose la rivolta. Benché estranei al movimento, gli ebrei furono accusati di esserne i sobillatori e tra il luglio e l'agosto 1941 circa 8.000 uomini ebrei furono arrestati, condotti a Belgrado e internati nei campi di concentramento, in maggioranza nel campo di Topovska Šupa (Browning 1985; Shelach 1989).

Come risultò al processo Eichmann, il rappresentante del ministro degli esteri tedesco a Belgrado, Felix Benzler, propose che gli internati fossero trasferiti al più presto in un campo di sterminio, in una delle isole del delta del Danubio o in Russia. La proposta tuttavia venne respinta e lo stesso Eichmann intimò che si procedesse immediatamente alla fucilazione; solo 500 uomini ebrei avrebbero dovuto essere temporaneamente risparmiati e trattenuti dalla polizia per il mantenimento dell'ordine nel ghetto di Belgrado e, soprattutto, per lo svolgimento dei servizi sanitari (*Judgment in the Trial of Adolf Eichmann* [part 12], <http://www.nizkor.org>).

Alla fine del 1941, la maggior parte degli uomini ebrei era stata fucilata dai reparti speciali della Wehrmacht (Shelach, 1989, p. 1169). Fino alla fine di novembre le donne e i bambini non avevano subito la deportazione, ma le modalità

del loro sterminio nei mesi precedenti erano già state oggetto di discussione all'interno dell'amministrazione tedesca e avevano sollevato contrasti con Berlino.

Il campo di Sajmište

In ottobre Franz Rademacher, responsabile della questione ebraica del *Deutschland Department*, si era recato a Belgrado insieme a due collaboratori di Eichmann. In quell'occasione la proposta più volte avanzata dal capo dell'amministrazione civile, Harald Turner, un esponente delle SS che già aveva diretto l'amministrazione militare nella Parigi occupata (Marjanovič, 1963), di trasferire donne e bambini in Romania o nei campi di sterminio all'est, fu definitivamente respinta. Il problema ebraico doveva essere risolto sul posto; lo imponeva la pianificazione delle operazioni di sterminio che non poteva prevedere alcun trasferimento prima dell'estate. Si decise così di deportare donne e bambini a *Sajmište*, una località a due chilometri dal centro di Belgrado, sulla riva sinistra della Sava, non lontano dalla stazione ferroviaria. Il sito scelto per l'insediamento del campo, dove negli anni precedenti il conflitto si svolgeva annualmente la fiera commerciale, era desolato e paludoso. I capannoni, costruiti negli anni Trenta, erano in stato d'abbandono ed erano stati gravemente danneggiati dai bombardamenti: i vetri rotti, i tetti sfondati, le pareti fessurate.

In poche settimane squadre di operai ebrei cercarono di provvedere alle riparazioni più urgenti (Shelach 1989) e il 7 dicembre le donne ebrei di Belgrado ricevettero l'ordine di presentarsi alla stazione di polizia in via Washington. Avrebbero potuto portare con sé, oltre alle provviste sufficienti per tre giorni, tutto ciò che erano in grado di trasportare. Hilda Dajč, come scrive nella lettera che quel giorno spedì all'amica Lida, decise di non "attendere la chiamata" e di condividere fin dal primo momento il destino delle donne e dei bambini. L'8 dicembre si presentò volontariamente in via Washington portando con sé il manuale d'inglese, quello di ebraico e "una piccola biblioteca" che le sarebbe stata di grande conforto.

In cinque giorni, dall'8 al 12 dicembre, circa 5.000 persone fecero il loro ingresso a *Sajmište*. Le condizioni di vita nel campo sono descritte nelle lettere che Hilda Dajč scrisse l'11 dicembre 1941 e alla metà di febbraio 1942. Tutte le deportate con i loro bambini erano stipate in un unico locale, dal soffitto e dalle pareti penetravano vento e pioggia, come giaciglio solo paglia sudicia e infestata dagli insetti. Una sopravvissuta, Vera Damon, ricorda che la neve si depositava sui pavimenti in grandi pozzanghere che ghiacciavano durante la notte (Shelach 1989, p. 1172).

Il cibo era talmente scarso e scadente che il tenente medico delle SS Jung propose che le razioni fossero raddoppiate. Anche questa richiesta venne respinta e la mortalità, soprattutto tra i bambini e le donne anziane, crebbe vertiginosamente. Nonostante la mortalità elevatissima, il numero delle prigioniere aumentò costantemente in seguito ai numerosi trasporti provenienti da tutta la Serbia. La popolazione del campo, che alla metà di febbraio era composta di 5.503 persone (332 uomini, 3.933 donne e 1.238 bambini), alla fine del mese aveva raggiunto le 7.000 unità. Nel complesso si calcola che non meno di 11.000 persone siano state deportate nel campo (Ljubica 1993, pp. 17-19; Shelach 1989, p. 1174).

Lo sterminio sistematico delle donne e dei bambini ebbe inizio ai primi di marzo, pochi giorni dopo l'ultima disperata lettera di Hilda Dajč. Per sopprimere le deportate di *Sajmište* non si fece ricorso alla fucilazione, come in un primo momento era stato prospettato. Menachem Shelach ha avanzato l'ipotesi che i comandi tedeschi non si sentissero sicuri nell'affidare un tale compito ai soldati della Wehrmacht tra i quali si erano manifestati segni di squilibrio psichico e mentale in seguito alle recenti fucilazioni di massa (Shelach, 1989, p. 1172). Così, alla fine di febbraio, per risolvere definitivamente il problema ebraico in Serbia, giunse a Belgrado direttamente dalla Germania un camion speciale attrezzato per la gassazione. Giorno dopo giorno, fino all'8 maggio 1942, durante il tragitto dal campo alle fosse comuni di Avala, a 15 chilometri da Belgrado, migliaia di donne con i loro bambini furono uccise con il gas. Il comandante del campo, Herbert Andorfer, si adoperò perché le operazioni avvenissero nel più assoluto segreto, perché il camion che quotidianamente attraversava il centro della città non fosse fermato per i consueti controlli, e non tralasciò nulla che potesse tranquillizzare le donne. Le radunò e disse loro che sarebbero state trasferite in un altro campo, un medico e un'infermiera le avrebbero accompagnate. Le deportate, convinte che in qualsiasi altro campo le condizioni sarebbero state migliori, si offrirono volontariamente per la partenza e alcune di loro attesero il proprio turno con impazienza. I due autisti del camion della morte, le SS Meier e Götz, aiutarono le donne a salire e si mostrarono gentili e premurosi con i bambini. In uno di questi viaggi morì anche Hilda Dajč. Nel mese di marzo la stessa sorte toccò a tutti i ricoverati dell'ospedale ebraico (circa 800), ai medici, alle infermiere e alle loro famiglie.

Nel complesso si calcola che solo poco più del 10% della popolazione ebraica in Serbia sia sopravvissuta allo sterminio, una percentuale tra le più basse d'Europa, tanto che il 29 agosto 1942 Harald Turner poté scrivere con orgoglio a Lohr, comandante dell'area sudorientale: "La Serbia è l'unico paese in cui il problema degli ebrei e degli zingari è stato risolto" (Romano, 1980, p. 577). A quell'epoca Belgrado era la sola città in Europa che poteva essere considerata *Judenfrei*, "ripulita dagli ebrei". La maggioranza di loro aveva perso la vita nel campo di *Sajmište*, per anni meta di pellegrinaggio per i sopravvissuti. Uno di loro ha dichiarato:

Molte migliaia di ebrei passarono dal campo di *Sajmište* ... un gran numero di storie tristi sono state scritte in lunghe righe sulle pareti dei padiglioni e in alcuni punti c'erano anche ritratti tracciati con mano d'artista. Per giorni siamo ritornati a vedere quelle ultime tracce lasciate da migliaia di persone. I serbi sopravvissuti ci raccontavano della vita degli ebrei a *Sajmište* e di chi aveva permesso agli ebrei di scrivere i loro ultimi pensieri di congedo e le loro speranze (Ljubica, 1996).

Di quelle scritte oggi non c'è più traccia, così come non resta traccia dei corpi delle vittime. Nel novembre 1943, quando ormai i comandi tedeschi iniziarono a dubitare della vittoria della Wehrmacht, le fosse comuni (oltre 80) furono riaperte, le salme bruciate, le loro ceneri sparse nelle acque della Sava.

Indicazioni bibliografiche

Browning Christopher, *Fateful Months*, New York, Holmes and Meier, 1985.

Ljubica Štefan, *From Fairy Tale to Holocaust*, Zagreb, se, 1993.

Ljubica Štefan, *Anti – Semitism in Serbia During World War II*, in *Southeastern Europe 1918-1995*, Zagreb, Hrvatska matica iseljenika i Hrvatski informativni centar, 1996, www.hic.hr/books/seeurope/014e.stefan.htm

Marianovič Jovan, *Les systèmes d'occupation en Yougoslavie, 1941-1945*, in *Congrès international sur l'histoire de la Résistance européenne*, Belgrade, Institut pour l'étude du mouvement ouvrier, 1963.

Romano Jasa, *Jevreji Jugoslavije 1941-1945. Zrtve Genocida I Ucesnici Narodnosloodilckog Rata*, Belgrade, Federation of Jewish Communities of Yugoslavia, 1980 (*English Summary*, pp. 573-590).

Shelach Menachem, *Sajmište. An Extermination Camp in Serbia*, in Michael Marrus (ed.), *The Nazi Holocaust. Historical Articles on the Destruction of European Jews*, 6. *The Victims of the Holocaust*, vol. 2, Westport-London, 1989.

Lettere di Hilda Dajč

Le lettere che Hilda Dajč scrisse dal campo di *Sajmište* e che probabilmente consegnò al messo dell'ospedale ebraico che quotidianamente si recava al campo, sono conservate presso l'Historijski Arhiv Grada Beograda. Ringrazio Milena Radojčić per aver consentito la consultazione e la riproduzione delle lettere, Mattia Filippi che, oltre alla traduzione, mi ha aiutato in vari modi nella ricerca; un pensiero grato anche ad Aleksandra Mladenovich per i suoi consigli e per la revisione finale della traduzione.

7 dicembre 1941.

Mia cara Lida,

domani mattina parto per il *lager*. Nessuno mi costringerà, io non aspetto la chiamata; mi presento volontariamente, così; andrò con il primo gruppo che parte da via George Washington, 23, domani alle 9 di mattina. Tutti i miei sono contrari alla mia decisione di partire, ma io credo che almeno tu mi capirai; ci sono talmente tante persone che hanno bisogno di aiuto, che devo obbedire alla mia coscienza, mettere da parte i sentimenti (affetti) domestici e famigliari e mettermi al completo servizio degli altri ospedali; restano ancora quattro paesi e l'amministratore ha promesso di accogliermi ancora quando l'ospedale si sarà stabilito nel *lager*. Sono totalmente tranquilla, serena e convinta che tutto si risolverà per il meglio, persino oltre le mie ottimistiche previsioni. Ti penserò spesso. Tu sai, o forse no, cosa rappresenti e rappresenterai sempre per me. Tu e la nostra amicizia siete il ricordo più bello del periodo più piacevole della mia vita.

Mia cara Nada

Io ti amo tanto

Hilda

11 dicembre 1941.

Nada, tesoro mio,

la tua lettera mi è giunta in un momento che non si può definire propriamente romantico; noi due infermiere, assieme a una farmacista abbiamo organizzato la preparazione del tè e del latte (quello che le donne hanno portato con sé perché qui non si può né spedire né ricevere pacchi). E proprio mentre si bolliva, nel più grande schiamazzo, e mentre mi scorrevano le lacrime a causa del fumo e dello spirito [del fornello], nel leggere la tua lettera, sono scoppiata in lacrime reali, sincere e liberatorie.

Qui la situazione è così, non so come descriverla, in una parola, una grande stalla per 5.000 e più persone, senza una parete, senza pannelli divisorii, tutti nello stesso locale. I particolari di questo meraviglioso castello l'ho descritto a Mirjana e non ho più voglia di ripetermi. Riceviamo il pranzo e la cena con le parole più insolenti, ma per fortuna la fame passa, non si sente più la fame.

Negli ultimi cinque giorni ci sono stati per quattro volte cavoli. Per il resto è fantastico, specialmente rispetto ai nostri vicini, il *lager* dei Rom. Oggi sono stata lì e ho tagliato i capelli a 15 pidocchiosi e poi li ho unti. Anche se mi sono bruciata le mani e le braccia fino ai gomiti con il disinfettante, anche se il lavoro è inutile perché quando termino con un gruppo, il primo è già pieno di pidocchi.

La gestione del campo è in mano al banato, sistema corrotto, mi riferisco ai favoritismi verso le amanti, ma noi belgradesi siamo troppo buoni e di questo si approfittano perché "chi prima arriva, prima alloggia". Ogni 100 persone c'è un gruppo di comandanti, di solito si tratta di mocciosi dai 16 ai 20 anni, oggi invece hanno scelto delle ragazze, dai 16 ai 23 anni, della polizia del campo. Io mi sono nascosta, perché conosco la mia personale benevolenza per la polizia di qualsiasi genere. Quale criterio usino, lo sanno solo loro.

Sono le 10 e 30, sono distesa e sotto di me sento la paglia (cosa magnifica, specialmente quando si riempie di insetti) e Ti scrivo. Sono davvero soddisfatta di essere qui, lo sono stata fin dal primo momento; così ho la possibilità di vedere cose interessanti e irripetibili, che sarebbe un peccato lasciar perdere (ignorare). Tuttavia per tutte noi non ci sono che due rubinetti, comunque io sono pulita, perché mi alzo prima delle cinque e vado a lavarmi per bene.

Per qualsiasi cosa qui si fa la coda. La loro gentilezza è un allenamento per la nostra pazienza. Sarebbe una fortuna se si riuscisse ad arrivare dappertutto, ma sarebbe difficile. Oggi hanno portato non si sa dove tutti i bambini maschi e gli adulti ammalati, perché la monotonia non tenda ancora di più i nostri nervi.

Puoi immaginare che chiasso possono fare oltre 5.000 persone, chiuse in un'unica stanza, di giorno non si sentono le proprie parole, di notte c'è un'orchestra gratuita (ovvero non proprio gratuita perché ti costa il sonno) l'orchestra dei bambini che piangono, che russano, tossiscono, e altri restanti rumori.

Lavoro dalle 6,30 del mattino alle 8,30 di sera, oggi più a lungo e così sarà anche quando sarà pronto l'ospedale, probabilmente tra qualche giorno.

Il messo dell'ospedale arriva quotidianamente, e oggi c'era anche Hans e da lui ho appreso la spiacevole notizia che domani verranno i miei. Questo fine settimana

non è stato dei migliori, specialmente per i miei genitori e per Hans che ha bisogno di una buona alimentazione.

Ci hanno preso tutti i gioielli e tutti i soldi, tranne 100 dinari a testa. L'unica cosa di cui non si fa economia è l'energia elettrica, la luce resta accesa anche di notte e impedisce il riposo.

La mia ambizione deve essere sempre soddisfatta; io desidero sempre tutto al meglio. E anche questo è parte di questa ambizione. Da quando sono qui sono molto calma, lavoro molto e con grande impegno, e mi sento completamente cambiata.

Mentre prima, "in libertà", pensavo sempre al *lager*, in cinque giorni mi ci sono abituata, tanto che ormai non ci penso più, ma penso a cose più belle. Tu sai già che ti penso molto. Di sera leggo. Ma poiché abbiamo potuto portare solo ciò che eravamo in grado di trasportare, io ho portato Werther, Pascal, Heine, Montagne, il manuale di inglese e quello di ebraico.

Una biblioteca così piccola, eppure di grande conforto.

Mia cara Nada, ci vedremo presto, ti scrivo questo non solo perché è il mio desiderio, ormai è una forte convinzione. Io non ho intenzione di trascorrere qui l'estate e spero che loro (con la L maiuscola) prendano la cosa in considerazione e ci pensino seriamente. Attendo presto la loro decisione.

Mia cara Nada, devo dormire, domani mi alzerò presto e devo conservare le forze.

Ciao, mia cara, temo che l'averti pensato in questa sporca stalla non sciupi quella tua purezza che porto in me stessa.

Un'allegria volontaria saluta di cuore te, la mamma, Jasna e tutti gli altri.

Lettera non datata, probabilmente intorno alla metà febbraio 1942.

Mia Cara,

non potevo immaginare che il nostro incontro, benché atteso, mi avrebbe lasciato in una tale tempesta di emozioni, e avrebbe aggiunto altra inquietudine alla confusione della mia anima, che non riesce in alcun modo a calmarsi.

E' la fine del filosofare davanti al filo spinato, è la realtà in tutta la sua interezza, che voi fuori non potete nemmeno lontanamente immaginare, perché urlereste dal dolore. Questa realtà è insuperabile, la nostra è una miseria immensa; tutte le frasi sulla forza dello spirito cadono davanti alle lacrime per la fame e il freddo, tutte le speranze in una prossima uscita si perdono davanti alla prospettiva ripetitiva di un sopravvivere passivo che non assomiglia in nessun modo alla vita. Non è ironia della vita, è la sua tragedia più profonda.

Possiamo resistere non perché siamo forti, ma unicamente perché non siamo consapevoli in ogni momento della nostra immensa miseria in tutti gli aspetti della nostra vita. Siamo qui ormai da nove settimane, nove settimane e sono ancora in grado, anche se poco, di scrivere e di pensare. Ogni sera, senza eccezione, leggo le tue lettere e quelle di Nada, e questo è l'unico momento in cui sono un'altra, non sono solo un'internata. La prigionia è una condizione dorata in confronto alla situazione in cui mi trovo, noi non conosciamo né il motivo né la durata della nostra condanna. Ogni cosa nel mondo, anche la più miserabile esistenza fuori del *lager* è stupenda; esso è l'incarnazione di tutti i mali. Noi tutti diventiamo cattivi

perché siamo affamati, diventiamo cinici e ci contiamo i bocconi l'un l'altro, tutti sono disperati, e tuttavia nessuno si uccide perché tutti quanti siamo una massa di bestie che disprezzo.

Provo odio per tutti noi perché siamo tutti ugualmente dei vinti. Siamo così vicini all'umanità, ma così distanti da tutti. Non abbiamo alcun legame con nessuno, la vita di ogni singolo individuo fuori prosegue come se a mezzo chilometro non esistesse il mattatoio di seimila innocenti. Tutti siamo uguali nella codardia, sia noi che voi.

Basta.

Eppure io non sono un'antieroina come tu potresti considerarmi leggendo tutto ciò. Sopporto quello che mi accade abbastanza facilmente, senza dolore. Però questo ambiente..., questo è quello che mi innervosisce. Le persone mi urtano i nervi. Neppure la fame che ti fa piangere, neppure il freddo che ti ghiaccia l'acqua nel bicchiere e il sangue nelle vene, neppure la puzza delle latrine, neppure il vento gelido di levante, nulla è altrettanto ripugnante del groviglio umano che merita la tua compassione e che non puoi aiutare, ma solo metterti al di sopra di esso e disprezzare. Perché questa gente parla sempre solo di ciò che offende i loro intestini o di quello che resta degli organi di un rispettabile cadavere? A proposito, qualche giorno fa abbiamo sistemato alcuni cadaveri nel padiglione turco, tutti sul davanti; erano 27. Nulla ora mi fa ribrezzo, neppure il mio sporco lavoro. Si potrebbe fare qualsiasi cosa se si sapesse quello che non si può venire a sapere, quando si aprirà la porta della clemenza. Che cosa hanno intenzione di fare di noi? Siamo sempre in stato di tensione. Ci fucileranno? Ci faranno saltare in aria? Ci porteranno in Polonia? Ecc.

E' tutto secondario! Bisogna solo superare il presente, e non è per niente bello, proprio per niente.

Ora sono le due e mezza, sono di turno in infermeria per tutta la notte – ogni quattro notti – nel padiglione c'è un coro di tosse e si sente il rumore della pioggia sul tetto. Qui in ambulatorio la stufa manda esalazioni micidiali, ma chi non lavora, non mangia. Questo è il mio giorno più emozionante nel *lager*. Desiderare tanto qualcosa, che qualcosa si avveri, è più che una fortuna. Forse riusciremo un giorno a uscire vivi da questo posto, in una vita più felice, perché lo desideriamo con tanto ardore, ma già con meno forza. Oh mia buona Mirjana, noi non siamo schiavi, non siamo prigionieri, siamo molto meno di questo, non siamo nemmeno come i lebbrosi, siamo un'orda affamata e disprezzata, e quando, nonostante tutto, si scorge un po' di vita – e quella sei Tu – si percepiscono talmente tante energie vitali che scorrono. Sì, questo solamente in eterno. Staccarsi da questa vita è così doloroso e amaro che neppure un mare di lacrime versate sarebbe un paragone adeguato. Quanto mi è difficile! Piango e tutti ridono: “eppure tu, che ti impegni tanto, come un uomo, ti metti a piangere come una ragazzina sentimentale!”.

Ma cosa devo fare, quando è tanto terribile per la mia anima? Questo è il ritornello che ripeto tutta la notte. So che non ci sono prospettive di uscire presto, ci siete tu e Nada, le uniche cose che mi legano a Belgrado, città che per un'inspiegabile contraddizione odio e allo stesso tempo amo terribilmente.

Tu non sai, come non sapevo io, cosa significhi essere qui. Ti auguro di non scoprirlo mai. Già da bambina avevo paura che mi sotterrassero viva. E questa in

cui mi trovo è una specie di morte apparente. Dopo ci sarà la resurrezione? Non ho mai pensato a voi due come ora. Vi parlo e desidero vedervi sempre perché voi siete il mio “paradiso perduto”. Siete le uniche persone che esistete per me, quelle che sono qui dentro le disprezzo, quelle che sono fuori le odio. Molte volte, quando penso di non potercela fare, mi ricordo di voi, per voi vale la pena di vivere. Il pensiero di voi e il desiderio di incontrarvi ancora mi mantiene in vita. Non ero consapevole della grandezza della nostra amicizia.

Non preoccupatevi in alcun modo per me, il mio corpo e la mia anima hanno intrapreso un percorso più che giusto, e sono serena e allegra, tranne in alcuni giorni, come oggi, in cui riapro le ferite.

Devo resistere – non lo dico con troppa convinzione – eppure devo.

Vi bacio, la vostra detenuta